



LAMEZIA non solo

*Tommaso Cozzitorto
in confidenza con*

**Domenico
PIRAINA**

lamezia e non solo - di tutto un po' - anno 34° - n.137 - ottobre 2026

Premio Nazionale Letterario "Dario Galli" 9ª Edizione

Scadenza iscrizione: 31 luglio 2027

promosso da GRAFICHÉDITORE PERRI di Lamezia Terme per ricordare un illustre poeta nicastrese, Dario Galli che, nelle sue tante raccolte di liriche in italiano e in vernacolo, ha rappresentato mirabilmente la vita, i luoghi e i personaggi della Nicastro del secondo dopoguerra.

LA PARTECIPAZIONE AL PREMIO È COMPLETAMENTE GRATUITA, NON SARANNO RICHIESTE QUOTE DI PARTECIPAZIONE

1) FINALITÀ DEL PREMIO

Il Premio Letterario è aperto a tutti – scrittori professionisti ed esordienti, italiani e stranieri maggiorenni (o minorenni con autorizzazione), senza limiti geografici.

Il Primo Premio consiste nella pubblicazione dell'opera vincitrice, a cura dell'editore Antonio Perri, con distribuzione nazionale.

I partecipanti possono concorrere a una o più sezioni senza limitazioni di battute

2) OPERE AMMESSE

Sono ammessi solo testi inediti a tema libero, in lingua italiana.

Per inedito si intende un testo mai pubblicato, né in formato cartaceo né digitale.

- **LE SEZIONI PREVISTE SONO:**
- **A - SAGGISTICA:** nessun ambito escluso.
- **B - NARRATIVA:** nessun ambito escluso. (Romanzi, raccolte di racconti, fiabe, libri per ragazzi, ecc ecc)
- **C - POESIA: SOLO SILLOGI** poetiche in lingua italiana, CON UN MINIMO DI 70 PAGINE (indifferentemente composte da un'unica poesia o da più componimenti).
- Non sono ammesse OPERE in dialetto/vernacolo.

3) CRITERI DI VALUTAZIONE

- Qualità stilistica e linguistica
- Originalità e innovazione
- Profondità dei contenuti
- Potenzialità editoriale

4) PREMIO GIOVANI (NUOVA SEZIONE)

È istituito un Premio Giovani riservato ad autori under 20.

Le sezioni previste sono le stesse del punto 2 di questo bando

Per i minorenni necessaria autorizzazione genitori

IL PREMIO GIOVANI PREVEDE:

PUBBLICAZIONE dell'opera in formato eBook (EPUB + PDF) con impaginazione editoriale professionale, copertina dedicata e distribuzione tramite i principali store digitali (Amazon Kindle, Kobo, Google Play, Apple Books, ecc.)

TARGA

5) GIURIA E COMUNICAZIONI

La selezione delle opere sarà affidata a una giuria tecnica.

La giuria individuerà i finalisti e decreterà il vincitore.

La giuria potrà attribuire menzioni d'onore ad altre opere ritenute meritevoli.

La giuria valuterà le opere senza conoscere l'identità degli autori.

I nomi dei finalisti saranno resi pubblici almeno dieci giorni prima della premiazione.

L'esito del concorso sarà diffuso tramite comunicato stampa e comunicazione via mail a tutti i partecipanti.

6) MODALITÀ E PERIODO DI PARTECIPAZIONE

L'INVIO DELLE OPERE È ESCLUSIVAMENTE ELETTRONICO.

Periodo di partecipazione

1 gennaio 2027 – 31 luglio 2027

(Fa fede la data di ricezione della mail.)

Documenti da inviare all'indirizzo: premiolariogalli@gmail.com

- 2 copie dell'opera:
 - una in formato Word
 - una in PDF
- Scheda di partecipazione (allegata al bando)
- Breve curriculum con indirizzo e contatti

- Per gli under 25: documento valido che attesti la data di nascita
- L'arrivo del materiale sarà inviata conferma via mail.
Solo il vincitore e gli autori segnalati riceveranno comunicazione diretta.
Il materiale inviato non verrà restituito.

7) FASI DEL PREMIO:

1 gennaio – 31 luglio 2027: periodo di ricezione delle opere
1 agosto 2027 – Aprile 2028 lavoro di valutazione della giuria
Maggio 2028: proclamazione del vincitore
Giugno 2028: cerimonia di premiazione

8) PREMI

SEZIONE CLASSICA

- 1° Premio: pubblicazione cartacea + TARGA
- 2° Premio: Attestato + editing gratuito dell'opera
- 3° Premio: Attestato

SEZIONE GIOVANI

- 1° Premio: pubblicazione EBOOK + TARGA
- 2° Premio: pubblicazione EBOOK + ATTESTATO
- 3° Premio: Attestato della giuria alla Voce Emergente

9) ACCETTAZIONE DEL REGOLAMENTO E DICHIARAZIONI

La partecipazione al concorso implica l'accettazione integrale del presente regolamento.

Al vincitore sarà richiesto di firmare una dichiarazione che attesti:

- accettazione del bando;
- autorizzazione al trattamento dei dati personali (GDPR 679/2016);
- dichiarazione sotto la propria responsabilità che l'opera è originale, inedita e di sua esclusiva produzione, senza violazione di diritti di terzi;
- concessione all'editore dei diritti di utilizzare immagini e materiali relativi al concorso per fini non commerciali e promozionali.

È obbligatorio allegare un Documento di Identità valido.

La mancanza dei requisiti comporta l'esclusione.

10) PREMIAZIONE

La cerimonia di premiazione si svolgerà entro giugno/luglio 2028.

Il vincitore dovrà ritirare personalmente il premio che consiste in

- pubblicazione dell'opera
- un numero prestabilito di copie omaggio
- targa

Non sono ammesse deleghe; la mancata presenza comporta la decadenza dal premio.

L'opera finalista non potrà essere ritirata dopo la proclamazione. L'autore manterrà sempre i diritti sull'opera.

11) COMUNICAZIONI E TRASPARENZA

1. Le opere saranno giudicate in forma anonima.
2. La Giuria potrà assegnare menzioni d'onore.
3. I finalisti saranno resi pubblici almeno 10 giorni prima della premiazione.
4. L'esito finale sarà comunicato tramite:
 - comunicato stampa
 - mail a tutti i partecipanti

12) PUBBLICAZIONE

L'editore Antonio Perri pubblicherà il manoscritto vincitore che sarà diffuso a livello europeo e non solo.

Agli altri partecipanti presenti alla cerimonia verrà consegnato un attestato di partecipazione; gli assenti potranno richiederlo per ricezione via mail.

13) CONTATTI:

premiolariogalli@gmail.com
0968 21.844 – 333 5300414 – 392 7606656

SCHEDA DI PARTECIPAZIONE DEL CONCORRENTE

(Da compilare e allegare all'e-mail di iscrizione)

DATI ANAGRAFICI

Nome e Cognome: _____

Data di nascita: _____

Luogo di nascita: _____

Indirizzo completo: _____

Telefono: _____

Email: _____

SEZIONE A CUI SI PARTECIPA

- ☐ A) Saggistica
 - ☐ B) Narrativa
 - ☐ C) Poesia SOLO SILLOGI
 - ☐ Premio Giovani (under 20)
- (È possibile partecipare a più di una sezione inviando schede separate)

DATI DELL'OPERA

Titolo dell'opera: _____

DICHIARAZIONE DI ORIGINALITÀ

Il/La sottoscritto/a dichiara che l'opera inviata è inedita, non viola diritti di terzi e non è stata premiata in altri concorsi letterari al momento dell'invio.

☐ Confermo

LIBERATORIA

Autorizzo l'organizzazione alla pubblicazione dell'opera mantenendo la proprietà dei diritti d'autore.

☐ Accetto

Domenico Piraina

di Tommaso Cozzitorto



Ci sono persone che riescono ad abitare i luoghi della cultura con la stessa naturalezza con cui si vive una casa, lasciando che il rigore della professione si intrecci alla profondità dell'anima. È il caso del Dott. Domenico Piraina. In questa chiacchierata per la nostra rubrica In Confidenza, abbiamo voluto mettere da parte i protocolli e i ruoli istituzionali per fare spazio alla persona: alle sue passioni e a quella rara capacità di raccontare l'arte in modo autentico e profondo.

Dottor Piraina, la nostra rubrica si chiama In Confidenza, quindi mi piacerebbe partire dalle origini. La Calabria è una terra di profonda bellezza, luce e contrasti. Quanto di questo paesaggio fisico e interiore porta ancora oggi con sé nella sua vita quotidiana a Milano?

Nonostante siano ormai trascorsi più di quarant'anni da quando arrivai, per la prima volta, a Milano, continuo a sentirmi calabrese. In famiglia spesso parlo ancora il dialetto e mi accorgo continuamente di pensare in calabrese. Sento fortemente presenti in me le radici magnogreche, il che vuol dire che noi calabresi siamo uomini di pensiero, naturalmente propensi all'investigazione intellettuale e contemplativa. Continuo ad avere negli occhi la varietà e la profondità dei paesaggi calabresi. Guido Piovene nel descrivere la nostra Terra, si immaginava che un dio capriccioso, dopo aver creato i continenti, si fosse divertito a romperli e metterne i frantumi in questo lembo di terra. Un'immagine meravigliosa e vera della straordinaria biodiversità dei nostri paesaggi.

C'è un ricordo d'infanzia o di giovinezza legato alla sua terra d'origine che ritiene abbia piantato in lei il primo seme della





passione per la bellezza e la cultura?

Io sono nato e ho vissuto la mia infanzia in un piccolo paese dove mi sentivo coccolato, protetto. Convivevo in armonia con le mie figure di riferimento a partire dai miei genitori, dai miei nonni, dal parroco. Mi sentivo molto bene in quel paese perché mi sentivo molto protetto, vivevo con grande tranquillità e con grande serenità, vivevo all'aria aperta perché noi andavamo anche in campagna. Io penso che questa tranquillità d'animo, questo vivere la vita con gioia e letizia abbia profondamente inciso sulla costruzione della mia identità. Io continuo a vedermi come quel bambino che sono stato e grazie a quell'imprinting infantile continuo ad essere una persona priva di dissidi interiori, solare, felice e riconoscente di essere nato.

Il viaggio dalle proprie radici verso una grande metropoli come Milano è spesso una trasformazione. Che cosa ha conservato della sua "calabresità" e cosa, invece, ha dovuto imparare a lasciar andare?

Sono, ovviamente, situazioni incommensurabili tra di loro: Platania è un piccolo borgo, Milano è una grande metropoli non solamente italiana ma europea. Mi sono adattato perfettamente alla vita





milanese anche se io continuo, come dicevo prima, a pensare in calabrese. Ho gelosamente mantenuto quei caratteri nostri tipici come la testardaggine, l'orgoglio, la dignità, i valori profondi come i legami familiari. Ho però imparato ad aprirmi, a coltivare le relazioni, a vivere in una città sicuramente cosmopolita, ad apprezzare le altre culture sapendo che il colloquio con le altre culture non è una fonte di impoverimento ma di arricchimento anche personale. Ho imparato che c'è il momento di lavorare e il momento di divertirsi ma che il primo precede sempre il secondo; ho imparato che non si vive di rendita ma mettendosi continuamente in gioco; ho imparato che niente, neanche la gratitudine, è scontato, che ogni giorno devi darti da fare altrimenti resti indietro. Ho imparato che se credi in te stesso, se ti impegni fino in fondo, se esci dal campo di calcio con la maglietta sudata, anche se hai perso quella singola partita, hai comunque vinto, almeno per te stesso se non per gli altri.

Lei guida la cultura di una città dinamica ed europea come Milano, dirigendo istituzioni prestigiose come Palazzo Reale e i Musei Scientifici. Come si riesce a far dialogare la memoria storica con la spinta verso il futuro?

La città di Milano storicamente è sempre stata in bilico

tra memoria e futuro; è una città proiettata sempre verso l'avvenire ma naturalmente non bisogna mai dimenticare la memoria e proprio per questo una città assolutamente straordinaria. Pochi sanno, ad esempio, che Milano è stata per quasi due secoli capitale dell'impero romano; pochi sanno che a Milano nel 313 d.C. l'imperatore Costantino emanò l'editto di Milano che per la prima volta nella storia garantiva la libertà religiosa a tutti coloro che vivevano nei territori dell'Impero Romano. Milano è stata sempre una città aperta, una città accogliente, una città che non ti chiede "da dove vieni" ma ti chiede "cosa sai fare". Per me è stata sempre la città delle opportunità per cui se eri un ragazzo che si dava da fare, che lavorava assiduamente, che studiava seriamente, insomma se eri un ragazzo che ci credeva, prima o poi ce l'avresti potuta fare. Essere diventato direttore della Cultura di Milano è un traguardo che è andato oltre le mie più rosee aspettative, è sicuramente un motivo di onore. L'unico rammarico che ho è che i miei genitori non hanno potuto vedere dove era arrivato il loro figlio, ma so che sarebbero stati felici perché ripagati di tutti i sacrifici che hanno fatto per farmi studiare.

Spesso si tende a dividere il sapere umanistico da quello scientifico. Avendo la responsabilità di entrambe le anime museali della città, quale ritiene sia il punto di incontro più profondo tra arte e scienza?





Io sono assolutamente contrario alla separazione del sapere umanistico da quello scientifico. Il sapere è unico e chi cerca di separare ciò che è naturalmente unito non trova la mia condivisione. Il fine dell'uomo è l'uomo stesso che ha bisogno di scienza, di religione, di letteratura, di filosofia, di poesia. L'uomo deve vivere con i piedi ben piantati a terra ma con lo sguardo sempre rivolto al cielo. L'uomo deve pensare ma anche emozionarsi, deve tenere sia la ragione sia il sentimento, sia la realtà quanto l'idealità, sia la materia sia lo spirito, deve mangiare e amare. In Italia abbiamo avuto una enorme personalità che ha unito sapere scientifico e sapere umanistico e mi riferisco a Leonardo da Vinci. Io non credo nelle ultra-specializzazioni; credo profondamente che il vero sapere umanistico possa offrire la cassetta degli attrezzi per capire il mondo. Einstein diceva che per fare una nuova scoperta prima la devi immaginare. Ecco, penso, forse in maniera contro cor-

rente, che l'immaginazione, la fantasia, e forse anche un po' di follia sono in grado di migliorare il mondo più di tanti algoritmi.

Per lei, oggi, qual è la funzione sociale fondamentale di un museo? Deve essere un luogo di contemplazione, un centro di educazione o uno spazio di conforto per la comunità?

I musei negli ultimi cinquant'anni sono profondamente cambiati. Non sono più soltanto il luogo della pura conservazione ma sono diventati anche il luogo della valorizzazione. I musei oggi non sono più musei semplicemente contemplativi o pedagogici; sono diventate strutture culturali al servizio della collettività e per questo hanno cambiato molte loro funzioni nel corso del tempo. Pensi che dal 1951 ad oggi si sono avvicendate ben 8 definizioni di museo elaborate dall'International Council of Museum e questo è la migliore testimonianza che il museo, essendo un costruito sociale, muta col mutare della società. Pensi a quello che era un museo negli anni '50, in un'epoca in cui la scolarizzazione, soprattutto quella universitaria, era ancora modesta e non si era avviata l'educazione universitaria di massa come invece è oggi. Il museo naturalmente non può non tener conto di queste profonde trasformazioni sociali. Oggi il museo deve essere sempre più inclusivo, deve sempre più favorire la partecipazione attiva perché il museo

è diventato un asset strategico per le trasformazioni dei territori. Su questi temi, che mi appassionano molto, ho scritto diversi libri e fatto decine di conferenze e lezioni universitarie, tutte a dimostrare che la cultura non è decorazione, tappezzeria, ma è la vita stessa.

Organizzare grandi mostre ed eventi culturali significa creare emozioni collettive. Qual è stata la sfida culturale che l'ha resa più orgoglioso o che la emoziona ancora al solo pensiero?

Nella mia carriera avrò organizzato quasi 2000 mostre d'arte. Ciascuna di esse per me è stata come un figlio, di ognuna di loro ho ricordi. Forse un giorno ci scriverò un libro. Se proprio, con grande fatica, ne devo scegliere un paio, posso citare le mostre su Leonardo da Vinci e su Giotto che, ne sono certo, entreranno nella storia. Ho affrontato tantissimi altri temi di cui

sono orgoglioso. Ne cito soltanto alcuni: Caravaggio, Antonello Messina, Tiziano, Van Gogh, Modigliani, Monet, Cezanne, De Chirico, Georges La Tour, Dalì, Picasso, Kandinsky, Chagall, Magritte, Goya, Klimt, Rodin, Wharol.... Sono particolarmente felice di questi progetti e ringrazio sempre tutte le amministrazioni di Milano che hanno avuto fiducia in me e mi hanno permesso di realizzarli. Grazie anche a questi progetti, spero che qualcuno si ricorderà un po' anche di me quando la mia avventura su questa terra terminerà.

Dietro la figura del direttore e del dirigente c'è una persona con le sue fragilità e le sue passioni. Quando si spengono le luci del museo o degli uffici, chi è Domenico Piraina nel suo tempo privato?

Come le dicevo, sono una persona assolutamente tranquilla, serena, pienamente realizzata. In questo mi aiuta molto il fatto di avere una grande fede. Sento sempre nel mio cuore la presenza di Gesù, della Vergine Maria e di mia madre. Sono loro che mi danno la forza, che mi aiutano, che mi confortano. Mi aiuta molto anche l'amore per la cultura, la curiosità di conoscere, di sapere. Le confesso che la sera quando torno a casa, dopo aver cenato mi metto in studio oppure in salotto e tra gli altri libri, non manca mai la lettura di una pagina della Bibbia, di un grande classico e di una poesia del nostro grande poeta platanese Felice Mastroianni. Evito, per quanto naturalmente mi è possibile dato il mio ruolo, di condurre una vita mondana anche perché la giornata è molto impegnativa e quindi la sera non vedo l'ora di ritornare a casa e riposarmi e stare con mia moglie e con mia figlia.

C'è un'opera d'arte, un libro o un brano musicale in cui si rifugia nei momenti in cui ha bisogno di ritrovare equilibrio o ispirazione?

L'arte è stata la mia vita. Ogni opera d'arte per me rappresenta la vita: vedere i colori, le forme, le composizioni è qualcosa che mi appassiona da sempre e mi fa comprendere la grandezza dell'umanità. L'arte mi fa vivere una vita bella, pulita, odorosa, lontana dalle brutture e dalle bassezze del mondo, perché l'arte nobilita l'anima ed è una via per capire quello che la ragione non riesce a capire, a penetrare nei misteri più profondi. Per quanto riguarda la musica, ascolto spesso musica classica: i miei preferiti sono Mahler, Ciaikosky, Wagner, Elgar, Mascagni; tra i contemporanei ascolto volentieri Hans Zimmer e Arvo Part. Sono un lettore voracissimo: credo di leggere un centinaio di libri all'anno.

Se potesse fare una passeggiata in confidenza tra le sale di Palazzo Reale con un grande personaggio della storia o dell'arte del passato, chi vorrebbe al suo fianco e cosa gli chiederebbe?

Dalle sale di Palazzo Reale è passata la grande storia e quindi vi hanno abitato grandissimi personaggi a partire dai Visconti per proseguire con gli Sforza; poi Francesco primo di Francia, i governatori spagnoli, Maria Teresa d'Austria, Napoleone Bonaparte, Margherita di Savoia... Se c'è un personaggio con cui mi piacerebbe chiacchierare è proprio Napoleone Bonaparte, che ho studiato tantissimo per evidenti ragioni professionali. Io ho sempre considerato Napoleone come un tipico italiano, un ragazzo provinciale nato in Corsica che arriva a Parigi, non sa parlare neanche tanto bene la lingua francese e che in pochi anni, grazie ai capovolgimenti della Storia, diventa l'uomo più potente d'Europa. Mi affascina perché mentre era vivo, ha perso il mondo e da morto lo possiede, come ha scritto Renè de Chateaubriand. Se potessi, gli chiederei di raccontarmi i sentimenti, i pensieri di chi è passato dalla gloria, dalla grandezza alla solitudine di Sant'Elena.

Nel suo ruolo serve grande autorevolezza, ma l'empatia è spesso la vera chiave dei rapporti umani. Che valore dà alla gentilezza nella gestione del lavoro e della vita?





Io ho impostato tutta la mia vita professionale sull'umiltà e sulla gentilezza nei confronti delle altre persone. Ho sempre cercato di capire le ragioni degli altri, di immedesimarmi nelle loro posizioni e se, per qualche motivo, ho qualche volta trattato ingiustamente male una persona, gli ho subito chiesto scusa. Sono sempre stato propenso a trovare la soluzione più positiva possibile rispetto a ogni problema. Riconosco che il fatto di entrare in empatia con le altre persone, ti aiuta a risolvere molte questioni che altrimenti sarebbero di difficile soluzione. Un mio amico disse che questa mia caratteristica di essere empatico, mi derivava dal fatto di essere vissuto a Platania in una "ruga" e penso che avesse ragione perché in una "ruga" impari ad andare d'accordo con gli altri, perché ci vivi insieme e quindi devi trovare una modalità che ti permetta di fare la tua vita.

La bellezza salva davvero il mondo, come si dice spesso, o dobbiamo essere noi a salvare e custodire la bellezza?

Dopo tanti anni di consuetudine con la bellezza, mi sono persuaso che alla domanda del principe Miskin risponderai che la bellezza potrà salvare il mondo, se noi, cioè il mondo, salverà la bellezza. La bellezza,

come la natura, può vivere senza di noi; un tramonto, il sole, le stelle vivrà anche senza di noi; siamo noi che non possiamo vivere senza la bellezza e senza la natura. Il nostro compito è quello di salvare la bellezza dai disastri di questo mondo che vede la bellezza solamente come un fatto decorativo e non un fatto etico. Come forse ho già detto prima, la bellezza è una delle vie privilegiate per raggiungere l'assoluto. In molti passi della Bibbia la Bellezza è colta come Epifania del Divino, come gloria di Dio, manifestazione della vita divina.

Ad un giovane ragazzo o una giovane ragazza che oggi parte dalla Calabria – o dal Sud – con il sogno di lavorare nel mondo della cultura, cosa direbbe?

Gli direi che anch'io sono stato un ragazzo come lui; un ragazzo che aveva i suoi sogni, le sue aspirazioni, le sue ambizioni. Aggiungerei che però questo non basta perché per raggiungere gli scopi che nella vita tutti noi ci prefiggiamo bisogna crederci intensamente, lavorare sempre e continuamente. La





strada da fare può essere anche lunga, anche in salita, ma se tu credi veramente che quella è la via che il destino ti ha indicata, la devi percorrere fino in fondo e allora riuscirai a realizzare tutti i sogni che ti sei prefisso di raggiungere. Gli direi di rivendicare il suo innato diritto a cercare la felicità, a non avere mai paura e a non fidarsi dei guadagni facili. Gli direi di essere umile e di amare la conoscenza perché essa apre tutte le porte. Infine, gli direi di camminare sempre a testa alta, fiero di aver adempiuto ai propri doveri.

C'è un valore o un insegnamento fondamentale che sente di aver ricevuto dalla sua famiglia e che cerca di trasmettere ogni giorno nelle sue scelte?

Mio padre mi diceva di non promettere mai niente ma,

Quello che resta da questo dialogo con il Dott. Piraina non è solo il profilo di un professionista illustre e di uno straordinario uomo di cultura, ma l'immagine vivida di una persona che ha saputo custodire intatta la propria essenza. Nonostante il successo e i prestigiosi traguardi raggiunti, in lui risuona forte e luminosa la radice della sua calabresità: quella generosità di spirito, quel calore umano e quella profonda semplicità che non si dimenticano mai da dove si è partiti. Un incontro che ci ricorda come la vera cultura non sia un piedistallo, ma un ponte di empatia e umanità capace di avvicinarci tutti. Grazie Dott. Piraina.

L'uomo è un microcosmo, e nella sua anima porta la luce del mondo intero.

qualora avessi promesso, di mantenere fede a quella promessa anche a costo di perderci. Questo è stato un grande insegnamento perché mantenere le promesse, mantenere la parola data, comportarsi correttamente, onestamente e lealmente è l'unica strada vincente perché ti consente di vivere una vita degna di essere vissuta, sentendo l'odore dell'onestà e non il puzzo degradante del disonore.

In un periodo storico complesso e veloce come quello che stiamo vivendo, qual è il suo desiderio più grande per il futuro della cultura nel nostro Paese?

Vede, secondo me ci sono due categorie di persone: quelli che si servono della cultura e quelli che servono la cultura. Io ho deciso di appartenere a questa seconda categoria perché mi consente di servire gli altri e non me stesso. Lo dico perché per me la cultura è generosità, altruismo, solidarietà, comunità. La cultura vera non è mai un fatto di avidità, non è mai un fatto di egoismo.

Per concludere la nostra chiacchierata In Confidenza: guardandosi indietro con affetto, c'è qualcosa che il Domenico di oggi vorrebbe dire al bambino che cresceva in Calabria?

Gli direi che il Domenico di oggi ha realizzato i sogni di quel "ragazzo di Calabria" che era il Domenico di tanti anni fa. Gli direi che dalla vita ho avuto tanto, forse anche più di quello che meritavo, che penso di aver adempiuto al mio destino e che quando dovrò lasciare questa terra, lascerò la vita della mia famiglia meglio di come l'ho trovata. Gli direi che ho fatto il mio cammino e che me ne andrò senza particolari rimpianti.

Tommaso Campanella

La crisi dei giovani maschi e il malessere sociale



di Italo Leone

Viviamo in un mondo in cui consumismo, edonismo, tecnologie e biotecnologie ci inducono a credere nella realizzazione di una società votata al benessere totale, in cui ogni negatività è rimossa e ogni libertà è possibile. Sembra che le società occidentali abbiano perso il senso del limite, quel limite che la generazione cui appartengo, quella del secondo dopoguerra, aveva ben presente. Siamo cresciuti in un mondo in cui gli sprechi erano al minimo, l'inquinamento era compensato da una Natura capace ancora di riciclare gli scarti: poi sono arrivati i detersivi, i supermercati, l'industrializzazione avanzata, la produzione industriale nell'agricoltura e nell'allevamento con l'inquinamento dell'aria e delle acque, il riscaldamento globale, e, in ultimo, la fame energetica richiesta dalla costruzione di enormi Data Center per l'intelligenza artificiale.

Dopo gli anni della ricostruzione, della fiducia in un mondo migliore di quello che ha prodotto due guerre mondiali in appena mezzo secolo, quando - nei Paesi dei vinti e dei vincitori - i valori cristiani di uguaglianza, amore per il prossimo e desiderio di pace si coniugavano coi valori socialisti di uguaglianza, giustizia sociale, valorizzazione del lavoro a tutti i livelli. Valori che si ritrovano nelle Carte costituzionali degli Stati liberali e nello Statuto dell'ONU. Tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta la fiducia delle nuove generazioni in un futuro migliore si tradusse nelle rivolte studentesche nelle Università americane ed europee, che auspicavano una società più aperta alla parità tra maschi e femmine, in cui i giovani e le ragazze, generalmente più colti della generazione dei padri, avessero un peso maggiore nella società e ci fosse un ripensamento della struttura familiare per dare più dignità alla donna e maggior tutela ai minori. In Italia sono degli anni settanta le riforme legislative conseguenti ai due referendum sul divorzio e sull'aborto e il nuovo Diritto di famiglia.

Poi negli anni ottanta iniziò il cambiamento strutturale che condizionerà gli equilibri politici mondiali, e di conseguenza la struttura socio-economica delle società occidentali: l'affermazione, culturale prima ed economica poi, dell'ultraliberismo anglosassone con i governi di R. Reagan negli USA e di M. Thatcher in Inghilterra. È l'inizio del lento smantellamento dello stato sociale che per quaranta anni dal dopoguerra aveva fatto crescere e dato assistenza a tutti gli strati



sociali. L'economia ebbe una grande espansione grazie alla riduzione delle imposte e delle regolamentazioni, per consentire alle forze del libero mercato di autoregolarsi, o almeno così si sosteneva.

Nel contempo l'economia degli Stati comunisti fu incapace di tenere il passo. Crollò il muro di Berlino nell'89, e poco dopo il regime sovietico. In Cina il Partito comunista rimase alla guida del Paese, ma il sistema economico guidato dallo Stato si aprì al commercio mondiale e ad un capitalismo di stato che forse era l'unico modo per far progredire una società arretrata di un miliardo e mezzo di persone.

Negli ultimi venti anni l'economia cinese e dei Paesi occidentalizzati del sud-est asiatico è cresciuta molto di più che nel resto del mondo, anche grazie alla delocalizzazione della produzione industriale e della relati-

va tecnologia in questi Paesi. Gli investimenti si sono spostati dalla produzione industriale alla finanza, e il divario tra i pochi ricchissimi e i molti poveri o impoveriti sta crescendo velocemente. La guerra in Europa e in Medio Oriente, la crisi della NATO e dell'ONU, i comportamenti minacciosi di Putin e di Trump sono il segno che gli equilibri del secondo dopoguerra sono profondamente cambiati a livello globale. Quanto incide questo radicale mutamento sulla condizione giovanile e sulla struttura delle società occidentali, in cui l'invecchiamento della popolazione si accompagna ad una diminuzione preoccupante della natalità?

Secondo **Vincenzo Galasso**, direttore del dipartimento di Scienze sociali e politiche dell'Università Bocconi di Milano, *“per tutti i giovani oggi lo scenario è cupo: contratti precari, salari stagnanti, percorsi incerti... In questo contesto i ragazzi si sentono spesso soli, disillusi e reagiscono cercando sicurezza nelle narrazioni identitarie di destra. Le ragazze, invece, hanno almeno reti narrative di sostegno: quote rosa, politiche di inclusione, visibilità nelle istituzioni e nei media. E queste reti costruiscono senso di appartenenza, rafforzano l'identità femminile.”* «I giovani sanno che il modello patriarcale è superato ma manca un'alternativa, una bussola a livello di identità - spiega **Claudio Mencacci**, direttore emerito Neuroscienze Salute Mentale, Asst FBF-Sacco, Milano [...]. La loro è una sofferenza muta, talvolta repressa, che se non riesce a trasformarsi in parola può sfociare in rabbia, violenza, autolesionismo».

Alla crisi dei giovani maschi si accompagna quella dei padri, e il modello patriarcale del padre di famiglia forte e rassicurante, che nel passato è stato un modello per i figli, non trova ormai riscontro nella società di oggi. «È come se fosse venuta meno l'idea di iniziare il proprio figlio al mondo - dice Mencacci - Tutto è impostato per accontentare i figli ed evitare loro la sofferenza. Facciamo di tutto per annullarla e non farla sperimentare ma così facendo facciamo passare un messaggio pericoloso, ovvero che si possono raggiungere i traguardi senza fatica e questo, oltre a essere profondamente falso, favorisce una perdita di senso e di desiderio, svuota di significato l'esistenza. Dobbiamo, invece, condividere con loro la necessità di fare degli sforzi per trovare la propria identità, una ricerca faticosa in questi tempi virtuali che offrono la possibilità di avere numerose interpretazioni di sé, più conformi a ciò che piace agli altri che a ciò che rispetta davvero se stessi».

A queste riflessioni si accompagna il ridimensionamento della sanità pubblica e l'evidente delegittimazione del sistema scolastico, che sono la spia dei cambiamenti avvenuti in Italia negli ultimi decenni, e la conseguenza del degrado nella qualità stessa della classe politica, tesa più a perpetuare sé stessa che avere a cuore il bene pubblico, in Italia come nei grandi Paesi che sono stati il modello da seguire negli anni passati. La priorità dovrebbe essere recuperare il senso del bene comune e della formazione dei giovani, ma tutto ciò che ci circonda pare andare in senso contrario.



Qua Presentazione del libro

Storielle e filastrocche nel prato

di Claudia Pellino



di Antonio Perri



L'autrice dialoga con Filippo Ferrari

Sabato 26 settembre 2026, presso il Centro Culturale di Poviglio è stato presentato il libro "Storielle e filastrocche nel prato" di Claudia Pellino. Nella mattinata una lettrice volontaria ha raccontato alcune storielle e filastrocche del libro ai bambini e alle bambine presenti. Successivamente l'autrice ha proposto un momento laboratoriale durante il quale i bambini hanno realizzato casette creative con materiale di recupero e naturale. La giornata si è conclusa con la presentazione del libro a cura dell'autrice che ha dialogato con il Prof. Filippo Ferrari raccontando le motivazioni e

le scelte che hanno portato alla realizzazione di "storielle e filastrocche nel prato"

Introduzione di Filippo Ferrari

Chi è Claudia Pellino, il percorso professionale vissuto insieme, la funzione centrale dell'insegnamento nella sua esistenza.

Claudia Pellino ha iniziato a lavorare a Poviglio in qualità di insegnante della scuola dell'infanzia comunale "La Ginestra" dal 2004. E' stata per tanti anni in questa scuola formandosi in itinere e crescendo dal punto di vista personale e professionale.

Tu cosa vuoi raccontare di te, Claudia?

Sono un'insegnante di scuola dell'infanzia, ho lavorato per circa quindici anni presso la scuola comunale dell'infanzia "La Ginestra" di Poviglio e ho avuto la fortuna di avere accanto a me figure professionali che mi hanno accompagnato nel mio percorso di crescita. Dal 2019 insegno in una scuola dell'infanzia statale; sono la mamma di Mattia e Lara che



hanno rispettivamente quattro e due anni. Mi piace leggere, creare e, naturalmente scrivere.

Cosa ti ha spinto a scrivere e pubblicare questa opera, *Storielle e filastrocche nel prato*?

Nella mia vita e nella mia esperienza personale ho notato che, negli ultimi anni, soprattutto dopo la forzata chiusura dovuta all'epidemia del covid, tutti siamo un po' cambiati, abbiamo perso la capacità di essere gentili e, questo, ha riguardato anche i bambini e le bambine che, a mio parere, non hanno avuto come strumento per crescere, un esempio positivo. La voglia e necessità di scrivere che mi accompagna da sempre è stata la molla per affrontare il tema della gentilezza: ho scelto una scrittura semplice e l'utilizzo delle rime perché credo che

gerla. Il prato che tu rappresenti, con i suoi abitanti, è un ecosistema biologico e culturale. Ogni personaggio, infatti, è sempre in relazione con gli altri. E gli altri lo sostengono nelle sue difficoltà, lo supportano nelle sue vicende quotidiane, si adoperano per il suo benessere. Il prato che Claudia rappresenta è un microcosmo, una microsocietà fondata sulla cooperazione e sulla reciprocità. La relazione, una relazione di qualità, è la chiave di volta per la felicità collettiva.

Il prato che rappresenta lo sfondo dove si costruiscono relazioni significative è il luogo magico dell'incontro, dello scambio, della crescita personale e di gruppo. In un'epoca in cui il mondo virtuale si propone in modo significativo sentivo il bisogno di presentare un luogo vero, autentico, concreto che potesse riportarci alla realtà e, così come gli animali cercano di costruire rapporti consapevoli che si nutrono di condivisione e gentilezza, mi piacerebbe che noi tutti potessimo vivere luoghi concreti come quel prato, per esempio la piazza del paese che ha sempre rappresentato un'occasione privilegiata di incontri e scambi e che negli ultimi tempi ha perso un po' del suo valore intrinseco



attraverso queste il messaggio arrivi prima a chi legge e a chi ascolta. Infine, ho voluto fare un regalo semplice ma significativo ai miei bambini, Mattia e Lara, sperando che queste storielle possano essere un'occasione per imparare ad essere gentili.

***Storielle e filastrocche nel prato* è un'opera destinata ai bambini, che sarebbe molto salutare per gli adulti, ai quali consiglio di leg-**





Ci presenti, Claudia, gli abitanti del prato? Sono personaggi con una caratterizzazione molto accentuata.

Gli abitanti del prato hanno caratteristiche e piccole difficoltà che, grazie all'aiuto del gruppo, vengono valorizzate o risolte. Vorrei presentarvene qualcuno: la lumaca Giò con la sua timidezza rappresenta il timore di esporsi. Attraverso il suo percorso nel prato, i piccoli lettori imparano a superare la timidezza e ad aprirsi agli altri, capendo che uscire dal proprio "guscio" non è poi così male. La cavalletta Lulù è il simbolo della distrazione e della spensieratezza. Le sue difficoltà sottolineano con ironia e leggerezza l'importanza dell'attenzione e, soprattutto, del saper ascoltare chi ci sta intorno. La farfalla Lalla è caratterizzata dal fatto di essere sempre arrabbiata e la sua storia si delinea come occasione per imparare a gestire emozioni negative. La sua crescita personale aiuta i bambini a comprendere la rabbia e a trovare modi più sereni per esprimerla. Il pettirosso Belardo rappresenta l'egocentrismo e l'incapacità di ascoltare gli altri: Belardo non è capace di ascoltare gli altri ma la reazione di chi gli sta intorno permette all'uccellino di capire l'errore commesso, di ritornare sui suoi

passi e di capire l'importanza di parlare ma anche di ascoltare.

La figura che mi ha colpito maggiormente è quella del pettirosso Belardo, assolutamente logorroico ed egoriferito. Belardo non è capace di interagire, ma soltanto di esprimere la propria opinione e di mettere sé al centro. La reazione degli altri animali lo porta a mettersi in discussione, a capire che è necessario mettersi in ascolto per costruire un rapporto autentico. Trovo questo messaggio molto attuale e molto significativo.

Attraverso il personaggio di Belardo mi auguro che arrivi al lettore l'importanza di una comunicazione viva che può essere tale solo se a viverla sono due attori: colui che parla e colui che ascolta. Oggi, soprattutto nel modo degli adulti, si tende all'autocelebrazione, togliendo a sé stessi e agli altri la possibilità di crescere e migliorarsi attraverso la comunicazione. Questo, naturalmente, si ripercuote sui bambini e sulle bambine che spesso, vivendo un esempio sbagliato, non imboccano la strada giusta.

Il gioco, centrale nel racconto, ha una funzione educativa imprescindibile. Esemplare è in tal senso il caso del nascondino, che insegna a contare.

Sì, il gioco ha una potente funzione educativa che bisogna sempre tenere a mente: il gioco sostiene lo sviluppo cognitivo e l'apprendimento e permette di sperimentare concetti logici e matematici in modo pratico e indiretto; il gioco ha anche una funzione sociale perché attraverso questo si impara a condividere regole e a gestire i conflitti. Infine il gioco si offre come occasione di gestione emotiva dando la possibilità ai bambini e alle bambine di tollerare la frustrazione e sperimentare emozioni senza la paura dell'insuccesso.

Siamo ormai arrivati in chiusura, e un quesito è necessario.

Dopo *Storielle e filastrocche nel prato* ci sarà una nuova avventura editoriale?

Sto lavorando ad un progetto che vede protagonista il fiume Po con i suoi abitanti che avranno una missione speciale: far capire agli esseri umani che è necessario rispettare l'ambiente.

Un ponte tra le generazioni: la magia di “Non la solita estate” di Clementina Valentini



di Antonio Perri

Lamezia Terme si è confermata anche questa volta una vera e propria “officina di incontri”, facendo da cornice a una serata letteraria intensa, ricca di spunti di riflessione e di calore umano. Protagonista della serata è stata **Clementina Valentini**, autrice del romanzo “*Non la solita estate*”, presentata da un parterre di relatori d’eccezione che hanno saputo dissezionare l’anima del libro, tra analisi letteraria, sociologica ed emotiva. Ambientato nell’estate del 1970, in un immaginario e suggestivo borgo sul Tirreno (Santa Romagna del Tirreno), il romanzo non è il classico racconto di vacanze. È piuttosto una “**staffetta femminile**”, un intreccio di



vite, segreti e riscatti. Il fulcro narrativo è rappresentato da un vecchio diario che fa da ponte tra il passato e il presente, permettendo alle giovani generazioni di scoprire le lotte, i sacrifici e la dignità delle donne che le hanno precedute. Il libro affronta tematiche scottanti per l’epoca (e purtroppo ancora attuali): la società patriarcale, la dipendenza economica e psicologica del-

le donne, il diritto di famiglia, la libertà di amare chi si vuole (incluso l’amore omosessuale, trattato con la naturalezza che gli spetta) e il coraggio di rifiutare i compromessi, con un chiaro e commosso omaggio alla vicenda di Franca Viola.





Clementina Valentini si è raccontata con grande umiltà ed empatia. Ha spiegato come il libro sia nato quasi per caso, “buttando giù la trama” e lasciandosi guidare dai ricordi della sua infanzia negli anni ‘70, dalle figure di sua madre, delle sue sorelle e delle amiche di famiglia. Non è un libro autobiografico, ma è profondamente autobiografico nelle *emozioni*: l’autrice ha “indossato” i panni delle sue protagoniste (come Rachele, Anna, Angelina) per descrivere stati d’animo autentici. Scrittrice, ma anche **pittrice**: è infatti sua la splendida copertina del romanzo, un dipinto che cattura l’essenza dei “luoghi dell’anima” dell’autrice, innamorata del mare

e dei paesaggi calabresi che fanno da sfondo (e da protagonista) alle sue storie. Tra le sue ispirazioni letterarie, le saghe familiari, Elena Ferrante, Stefania Auci e Jane Austen.

Le voci degli ospiti: Uno sguardo a 360 gradi

La presentazione è stata un susseguirsi di prospettive complementari, che hanno arricchito la lettura del testo.

Daniela Magnone ha aperto le riflessioni partendo dal



titolo, scoprendo che “non la solita estate” è in realtà un viaggio interiore. Ha sottolineato la rarità e la potenza di una letteratura in cui **sono le donne a parlare delle donne**, allontanando gli stereotipi. Per Daniela,



il libro è un “ponte” tra generazioni: le donne del passato, con la loro umiltà e dignità, hanno preparato il terreno per i diritti delle donne di oggi. Il messaggio finale? I libri non devono dare solo risposte, ma *porre delle domande* che ci costringano a guardare il mondo da una prospettiva diversa.

L'intervento del Professor Cozzitorto è stato uno dei momenti più alti della serata. Con un “bonario dissenso” verso l'idea che il libro sia “solo per donne”, il professore ha lanciato un messaggio forte: **questo è un romanzo per gli uomini**. In un'epoca di complesse dinamiche di genere, l'uomo ha il *dovere morale e civile* di interessarsi alla condizione femminile per comprendere meglio se stesso e la società. Dal punto di vista strettamente letterario, Cozzitorto ha elogiato la Valentini per tre grandi capacità:

Il paesaggio come personaggio: Il mare, il giardino, la terrazza non sono semplici sfondi, ma penetrano nei dialoghi e negli stati d'animo (come il gesto di Rachele che sistema i fiori per elaborare il proprio dolore).

La fotografia storica: L'autrice ha la bravura di mostrare i *prodromi* dei cambiamenti sociali. Ci fa vedere come le persone *iniziavano* a porsi domande sui diritti delle donne e sulla libertà di amare, in un'epoca in cui di queste cose non si poteva ancora parlare apertamente.

Il filtro narrativo e il coraggio: A differenza di altri autori che usano la violenza in modo crudo e gratuito, la Valentini usa un “filtro letterario” che rende la denuncia educativa. E, citando il tema del dolore, il professore ha ricordato che nel romanzo non basta *affrontare* il dolore, bisogna avere il coraggio di *attraversarlo*, tuffandosi nel buio per poter rinascere.



Una serata “Non solita”

La serata si è conclusa tra gli applausi, i complimenti reciproci e la promessa di un futuro “salotto letterario” con i lettori, per continuare a discutere delle domande che il libro lascia aperte. Tra un calice di prosecco e la dolce malinconia di una serata ottonbrina, quando le luci della città sembrano accendersi un po' più piano, il pubblico si è portato a casa non solo la recensione di un ottimo romanzo d'esordio — o, forse, di una già compiuta maturità letteraria — ma la consapevolezza di aver letto una storia in cui, come ha detto Daniela, “*ciascuno troverà un pezzettino di se stesso*”.

Un grazie sentito a Maria Bartoletta, che ci ha accolti nel suo bellissimo e suggestivo giardino, trasformandolo per una sera nel luogo più adatto alle parole: un rifugio di silenzio, foglie e voci, nel cuore della città. Un libro, *Non la solita estate*, che si spera possa avere un “secondo capitolo”, come suggerito in chiusura, per continuare a seguire le vite di queste donne straordinarie che, proprio come la loro estate, non vogliono finire.



Moltitudini

Emozioni allo stato puro



laboratorio, e quelle sono bastate per costruire un “noi”.

A un certo punto della storia, la frustrazione dell’attesa esplode in un coro. Uno dopo l’altro, i ragazzi dicono ciò che non vogliono più: pensare di non essere mai abbastanza, avere paura di sbagliare, lasciare che siano gli altri a decidere per loro. Sono frasi che nascono dal loro vissuto e che il pubblico riconosce subito come proprie. Quando l’autobus finalmente arriva, nessuno sale. Preferiscono un caffè e il tempo ritrovato di una conversazione.

Un lavoro così non si improvvisa e non cade dall’alto. Il testo è stato scritto “a 11-12 mani”, dice la regista, e perché

La fermata dove nessuno voleva più andare altrove C’è un autobus che non arriva.

Chi aspetta non si conosce: una ragazza che deve correre a uno shooting, uno studente terrorizzato dalla verifica di matematica, qualcuno con un colloquio di lavoro, qualcun altro che ha appuntamento dal medico. Poi c’è una signora anziana che osserva tutti con la malinconia di chi ha visto il mondo accelerare senza aspettarla.

Sul palco del Teatro Grandinetti di Lamezia Terme ci sono due panchine e un cartello. Basta questo. Il resto lo fanno undici ragazzi, e il silenzio di una sala che a un certo punto smette di guardare e comincia ad ascoltare.

Moltitudini è nato per i cinquant’anni della Comunità Progetto Sud, che don Giacomo Panizza fondò nel 1976 dopo aver occupato un ex asilo abbandonato insieme a persone con disabilità e a volontari. Cinquant’anni dopo, a raccontare quella storia sono i giovani del Centro di Riabilitazione, gli studenti del Polo Liceale Campanella-Fiorentino e del Polo Tecnico Einaudi, i ragazzi del Servizio Civile. Nessuno di loro nel 1976 c’era. Hanno avuto tre settimane di

una scrittura del genere funzioni serve qualcuno che stia dentro il lavoro ogni giorno. A reggere le tre settimane, accanto ad Alice De André, c’è stata Angela Gaetano dell’associazione I Vacantusi. Con lei gli educatori di Progetto Sud Domenico Esposito, Annamaria Bavaro e Paola Rozzoni. Chi conosce il teatro sociale sa che il momento in cui un ragazzo timido trova la voce, o in cui un gruppo di sconosciuti diventa squadra, passa spesso da presenze discrete che non fini-





primo giorno.

Don Panizza, al termine, ha commosso la platea con una frase che racconta mezzo secolo: aiutare le persone a volare con le proprie ali. Stavolta le ali erano quelle di undici ragazzi e il vento era quello di una squadra intera, in cui ognuno ha fatto la sua parte, compresa chi ha fatto in modo che nessuna parte restasse indietro.

Chi era in sala racconta di essersi alzato con gli occhi lucidi. È l'effetto che fanno le moltitudini: ognuno conserva la propria voce, e insieme riescono a dire qualcosa che nessuno saprebbe dire da solo.

scono sotto i riflettori. Sono quelle che preparano il terreno, tengono insieme i tempi e le persone, e fanno sentire a ciascuno che il suo posto è necessario.

Angela Gaetano, insieme ad Annamaria Bavaro, Domenico Esposito e Paola Rozzoni, hanno consegnato i diplomi a fine serata, per chiudere con un attestato, giorni e giorni di lavoro continuo, estenuante ma anche e, soprattutto, entusiasmante. Quel gesto chiude un percorso e riconosce chi lo ha fatto. Il teatro che nasce da un laboratorio come questo non si misura dalla perfezione della messinscena. Si misura da quanto resta di vero quando le luci si spengono, e questo dipende da chi ha camminato accanto ai ragazzi fin dal



Teresina Guzzo

la fornaia di via dei Mille

di Michele Maruca Miceli - Ricercatore Storico



na - Giacomo - Orazio - Maurizio e Maria. La famiglia cresce e la nostra compianta Teresina, cerca di darsi da fare per aiutare il reddito familiare e coadiuvare il lavoro del marito. Così decide di darsi alla panificazione del pane case-reccio che nonostante in paese ci fossero altri forni a conduzione familiare ella riusciva a fare un'infornata al giorno. Ella dimostrò subito di conoscere il mestiere essendo figlia e nipote di esperte fornaie quali la madre Michelina e la sorella Giovanna Talarico fornendo alla clientela il famoso pane "guccellatu" pane "tundu" e le pitte e le frese. Un lavoro duro e pieno di privazioni, questo della fornaia. Il sonno che non bastava mai, il tempo era sempre poco, alzarsi presto, preparare l'im-

Guzzo Teresina nasce a Gizzeria il 12-10-1918 dal padre Antonio e dalla madre Talarico Michelina, ottava genita di famiglia così composta: Giuseppina 1899 - Domenico 1900 - Tommasina 1905 - Maria Stella 1907- Pietro 1912 - Michelina 1913 - Domenico 1916 - Teresina 1918 - Maria 1922. Una famiglia dedita alla terra ed alla coltura degli ulivi di famiglia. Teresina Guzzo grande cattolica praticante, 1942 sposa Ernesto Trapuzzano, sarto di fine fattura, negoziante di generi alimentari, dalla cui unione nasceranno Giuseppi-

pasto e poi farlo lievitare, accendere il forno e poi attendere la cottura che non andava trascurata altrimenti diventava biscotto perdendo la qualità del pane di casa. Il pane che ella riusciva a fare era uno dei migliori e profumava di un grano particolare che era l'amore per il lavoro e la pazienza per cuocerlo al punto giusto. La zia Teresina come familiarmente veniva chiamata dai giovani era una donna virtuosa e caritatevole. Il suo pane che eccedeva lo dava ben volentieri ai bisognosi che abitavano il suo rione. Nelle feste ricordate come



Pasqua faceva le famose *cuzzupe* con l'uovo, i *fragoni* di ricotta etc. la sua casa di via Dei Mille era un opi-

ficio davanti la casa, accatastati vi erano, le famose frasche, fascine di arbusti legate strettamente e portate dal bosco sotto casa sua sul dorso dell'asino. Da lei si trovavano anche le frese e le famose pitte chjine. Altri panificatori del paese ricordiamo il fratello Domenico Guzzo, Molinaro Giovanna detta "*ngiuanna e chjara*", Mastroianni Giovanna in Orlando, Clotilde Trapuzzano, Mastroianni Maria e la figlia Caterina Vescio etc. Zia Teresina oramai addentrata negli anni si era ritirata a vita privata, frequentava i sacramenti, recitava le sue preghiere e faceva qualche piccola cosa di cucito per uso personali. Ogni tanto ci raccontava del tempo passato ed era un piacere ascoltarla perché con la sua dolcezza ti trasportava nel suo racconto e ti faceva sentire partecipa dell'accaduto. Il 20 gennaio del 2017 alla veneranda età di 99 anni, salutava questo mondo per ritornare alla casa del padre celeste, ove il suo riposo è d'obbligo, ed è eterno. Si ringraziano i figli per le notizie e le foto di repertorio che ci hanno così permesso di parlare di un personaggio che ha prodotto pane per generazioni di gizzeroti.

IL RAPORTO DELL'UOMO CON LA MORTE E L'ETERNA RICERCA DELL'IMMORTALITÀ



di Palma Colosimo



La morte ha da sempre esercitato sull'essere umano una sorta di fascinazione e di paura fin dai tempi più antichi, la paura era dovuta al mistero mai interamente scoperto su cosa attendeva l'uomo dopo il trapasso. Si è cercato nelle varie culture di dare una spiegazione alla caducità della vita e di creare un legame con la persona defunta per cercare di vincere non tanto la morte quanto l'oblio del tempo che sopraggiunge nel ricordo dei vivi dopo la dipartita della persona.

L'ORIGINE DEL CULTO DEI MORTI

Le civiltà più antiche come i Sumeri e i Babilonesi furono le prime ad avere dei rituali funebri complessi. In special modo presso i babilonesi vi erano dei sacerdoti che si occupavano di venire a contatto con i defunti. Furono i primi infatti a collegare il mondo dei morti con eventi soprannaturali e a portare avanti il concetto di memoria dei defunti. Non fu un caso che il culto dei morti ebbe inizio presso i sumeri e i babilonesi prima, e gli egizi poi, e che questi popoli abbiano dato un grande spazio al mondo dell'oltre. Queste civiltà si svilupparono nell'Era astrologica del Toro durante la quale ebbe

grande influenza anche il segno suo opposto lo Scorpione che da sempre viene legato al mondo dei defunti e al concetto di morte. La civiltà egizia ebbe una vera e propria ossessione per i defunti a cui che dedicò gran parte della ritualistica e imponenti costruzioni funebri, le piramidi. Gli egizi credevano all'immortalità dell'anima anzi ritenevano che l'essere umano possedesse due anime il BA e il KA. Il BA era destinato ad effettuare il viaggio verso l'Aldilà dove avrebbe ricevuto la punizione o il premio che l'aspettava al cospetto di Osiride di fronte al quale veniva pesato il cuore del





defunto con la piuma di Maat. Il Ka rimaneva nella tomba per custodire il corpo e ne rappresentava la forza vitale ed è per questa ragione che veniva praticato il processo di mummificazione che permetteva al corpo di conservarsi perfettamente e di compiere il viaggio. Nella tomba venivano messi oggetti di prima necessità che il defunto avrebbe utilizzato nella sua seconda vita, il libro dei morti che lo avrebbe aiutato ad affrontare il viaggio e degli amuleti tra i quali l'occhio di Horus simbolo di salute e lo scarabeo simbolo di resurrezione.

LA VISIONE DELLA MORTE NELL'ANTICA GRECIA

Nel mondo greco la morte era vista come qualcosa di ineluttabile e la mitologia ci offre moltissimi spunti di come i greci immaginavano il mondo dell'oltre. Nell'intricata trama dei miti troviamo Hades il signore dell'oltretomba e il personaggio di Thanatos il quale

personificava la morte come se fosse un'entità senziente. Le Parche tessavano il filo della vita di ogni uomo sulle quali neanche Zeus aveva potere, e toccava alla terribile Atropo tagliarlo per mettere fine ad ogni singola esistenza. Il defunto veniva accompagnato nel viaggio verso il mondo dei morti da Hermes. Ma per passare il fiume Stige era necessario che il trapassato fosse munito di un obolo per pagare il pedaggio a Caronte che lo avrebbe condotto definitivamente nell'Hades il cui nome significa letteralmente invisibile. Per i greci non vi era una ricompensa o punizione dopo la morte e l'Hades era visto come un mondo scuro e nebbioso dove i defunti perdevano la loro forza vitale. La gente comune era destinata ai campi di Asfodelo dove i defunti si aggiravano compiendo i gesti ripetuti in vita senza memoria e senza passione. I Campi Elisi erano un luogo solare e fiorito destinato a coloro che erano protetti dagli Dei, e infine il Tartaro era un luogo di supplizio eterno destinato a coloro che avevano osa-





to sfidare gli Dei. Con il tempo questa visione cambiò grazie ad alcune correnti filosofiche e spirituali come i Misteri Eleusini e Orfici e per merito alcuni filosofi come Platone e Pitagora. Secondo la visione di Platone la morte era una liberazione dell'anima dalla prigione del corpo, mentre la scuola pitagorica sosteneva che l'anima fosse immortale e che fosse soggetta ad un ciclo di rinascite e reincarnazioni. Non seppellire i defunti rappresentava una grande ingiuria nel mondo greco infatti questa pratica era ricca di un corollario di riti gesti e consuetudini variegata ma ve ne erano alcuni che erano comuni in tutte le polis. Era tradizione che i familiari del defunto digiunassero e spegnessero il focolare sacro ad Estia nel momento in cui veniva preparata la prothesis ovvero il periodo di esposizione della salma che aveva la durata generalmente di una notte a meno che non si trattasse di personaggi illustri. Il corpo del defunto veniva preparato dalle donne più anziane o dalle parenti più prossime che dopo averlo purificato con unguenti vestito e ornato di fiori e gioielli veniva posto in un sudario di legno ed esposto ai visitatori con i piedi rivolti verso la porta dell'abitazione. Durante la veglia si svolgeva il rituale dei peana che consistevano in cori e lamenti funebri. Piangere e disperarsi per la perdita del caro defunto era un compito tutto volto al femminile infatti i peana venivano fatti dalle donne della famiglia o da donne che lo facevano per mestiere. Il rito funebre terminava sacrificando un animale in onore del defunto e le carni venivano consumate durante il banchetto funebre. La salma veniva poi tumulata o cremata con gli oggetti che gli erano più cari.

LA COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI NEL MONDO ROMANO

La civiltà romana traspose quasi interamente il pantheon delle divinità greche e le fece proprie cambiando i nomi il signore dell'oltre divenne Plutone mentre Orcus era il nome che fu dato alla morte. Così come avveniva in Grecia per i romani la morte e l'Aldilà avevano un ruolo importante la differenza consisteva che nel mondo romano la morte aveva una valenza sia religiosa che civile. I riti funebri avevano un'organizzazione complessa e i cittadini per garantirsi una degna sepoltura dovevano iscriversi ai Collegia Funeraria e i rituali erano affidati al corpo dei Libitinari corrispondenti alle odierne pompe funebri. Ovviamente i rituali erano tanto più prestigiosi quanto era importante il personaggio del defunto. La salma veniva esposta nell'atrio della casa di famiglia mentre il capo famiglia gridava CONCLAMATO ! Successivamente veniva vestito e profumato ed era usanza come in Grecia intonare canti funebri e inserire una moneta in bocca al defunto che sarebbe servita per pagare il pedaggio al nocchiero infernale Caronte. Secondo i romani più antichi le anime liberate dal corpo si tramutavano in essenza divina i Manes o Dei Mani che con la loro presenza rendevano sacro il luogo dove il defunto era sepolto. I Manes rappresentavano la comunità dei defunti e il loro rapporto con i vivi avveniva attraverso rituali complessi. Nella tradizione romana alle anime era consentito tornare nel mondo dei viventi in precise occasioni per aiutarli, per avvertimento o per avversali se avevano ricevuto torti.

LA COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI OGGI CREDENZE E SUPERSTIZIONI POPOLARI

Nel mondo antico si pensava che i morti proteggessero i vivi a loro cari sia che fossero discendenti diretti

o indiretti, poi il cristianesimo ha riformulato questa visione e sono i vivi a dover proteggere i defunti con preghiere o pagando messe in suffragio. Nella nostra tradizione popolare però molte ritualistiche legate alle pratiche funebri romane e greche sono sopravvissute fino ai giorni nostri. Fino a qualche anno fa specialmente al Sud Italia era praticato il pianto delle donne in onore del defunto, e ancora oggi il morto viene esposto con i piedi rivolti verso la porta. Nel mondo odierno è raro che la salma venga portata a casa ma viene sistemata all'interno di case funerarie, però è ancora praticata l'usanza di fare la veglia funebre durante la quale si raccontano aneddoti che riguardano il defunto. La nostra cultura è ricca di tradizioni e superstizioni popolari che riguardano i morti, narrazioni che attingono a culture antiche tramandate di generazione in generazione come quella di coprire gli specchi quando una persona moriva in casa. Gli specchi infatti non solo degli oggetti ma sono anche dei portali eterici che possono intrappolare i corpi sottili della persona morta. Il defunto può essere infatti disorientato al momento della morte ed essere intrappolato in questa porta senza uscita che è lo specchio. Un'altra credenza è quella di non inserire nella bara del morto nessun oggetto che fosse appartenuto ai vivi o peggio nessuna foto nella quale il morto è ritratto insieme ai vivi. La foto infatti trattiene la nostra impronta energetica e inserire la foto di una persona viva nella bara equivale ad un richiamo verso l'oltre e lascia nel vivente una sorta di disperazione insanabile che potrebbe portare alla dipartita, o rendere più difficile il passaggio tra i mondi del defunto. Un'altra cosa che non si dovrebbe fare è quella di portare a casa fiori o piante in vaso prese dal cimitero. Le piante e i fiori hanno un effetto assorbente e purificatorio delle energie che le circondano e quelle poste nei cimiteri assorbono le energie che riguardano sentimenti di dolore e perdita soprattutto di defunti che non sono riusciti a passare interamente tra i mondi o almeno di alcuni loro corpi sottili che dimorano ancora sulla terra. Portando a casa questi vegetali corriamo il rischio di caricarci di energie pesanti e soprattutto di energie che non ci appartengono. Vi sono poi oggetti appartenuti al defunto che sarebbe opportuno non usare come i vestiti e altri che invece come dice la tradizione che non si devono assolutamente

indossare e questi sono la fede, le scarpe e gli occhiali. Comprendiamo che in ricordo della persona che abbiamo amato tendiamo a voler tenere con noi qualcosa che sia appartenuta al nostro caro estinto, qualcosa che portava sempre con sé come può esserlo la fede che oltre ad essere un oggetto di valore materiale lo è anche in senso affettivo. La fede è un oggetto che ha legato il morto attraverso un rituale ad un'altra persona ed è bene che sia lasciata al dito del defunto tenerla con noi affaticherebbe il suo passaggio tra i modi sottili e sporcerebbe le nostre energie. Stessa cosa possiamo dire delle scarpe e soprattutto degli occhiali. Fra qualche giorno andremo a commemorare i nostri cari defunti al cimitero ed è bene proteggerci quando entreremo in questo luogo ma non perché i nostri cari potrebbero farci del male, ma perché vi sono defunti non hanno effettuato il passaggio tra i mondi e di loro è rimasto un residuo quello che viene chiamata larva energetica, o presenze di anime che sono morte da poco e vagano ancora sulla terra. La cosa che consiglio di fare è quella di legarsi i capelli prima di entrare nel cimitero ed indossare delle pietre di colore nero come la tormalina l'onice l'ossidiana la sfungite va bene anche l'ametista perché sono quarzi che tendono a preservare il nostro corpo da attacchi energetici e energie pesanti. Quando vi recherete davanti alla tomba dei vostri cari prima di toccare la lapide è opportuno toccare la terra o un albero per frapporre la terra tra la vostra energia con quella della città dei morti. Questa azione potremmo paragonarla ad una messa a terra che vi protegge da interferenze energetiche. Dopo potrete toccare la foto e la lapide del vostro caro onorarlo con i fiori che vanno





purificare lo spazio e l'etere e un lumino che simboleggia la fiamma del ricordo. Quando uscirete dalla città dei morti ricordatevi di sciacquarvi le mani con acqua perché l'acqua purificherà la vostra l'energia frapponendo un limite tra la dimensione dei vivi con quella dei morti.

L'ALBERO DEL PIANTO IL CIPRESSO

Il cimitero viene comunemente chiamato anche la città dei cipressi. Questo albero appartiene alla famiglia delle cupressacee la sua forma allungata e il profumo inconfondibile del suo legno lo differenziano dalle altre conifere. Secondo gli antichi l'odore delle resine del

cipresso aveva il potere di riportare la mente a ricordi passati e a lenirne il dolore. Viene chiamato l'albero del pianto anche se per i popoli precristiani era considerato l'albero della vita e della fecondità. Il cipresso può raggiungere i 50 metri di altezza è un albero longevo che può arrivare a vivere fino a 2.000 anni e secondo la teoria delle segnature è legato al pianeta Saturno per via delle sue proprietà curative, le sue caratteristiche esteriori, la longevità e il fatto che sia legato alla vita eterna e ai luoghi di culto quali chiese e cimiteri. Molte sono le leggende legate a questo albero ad esempio nella tradizione cristiana si narra che l'albero di cipresso fornì il legno con il quale si costruì la croce di Gesù Cristo. Per questa ragione il Signore lo punì condannandolo a restare sempre nei cimiteri. In realtà il motivo più accreditato per cui venne scelto il cipresso come pianta ornamentale per i cimiteri fu che questo albero a differenza di altri ha radici profonde che scendono a fuso nella terra invece che allungarsi orizzontalmente, caratteristica per la quale è funzionale in quei luoghi. Un secondo motivo è quello che il suo legno odoroso e balsamico svolgeva un'azione purificante dell'aria nel caso di esalazioni proven-

venienti da salme in decomposizione. Sebbene sia un albero molto longevo una volta tagliati i suoi rami non ricrescono e l'albero muore. Il suo legno ha la caratteristica di essere durissimo ed incorruttibile all'usura del tempo, degli agenti atmosferici e dei parassiti. Per tradizione è legato al mondo degli spiriti, agli antenati, a Saturno e al mondo dell'ombra. Veniva utilizzato per creare incensi atti a scacciare le energie negative e il malocchio. Portare un pezzettino di legno o una pigna di cipresso in tasca o in borsa (purché non la si prenda in un cimitero) si dice che porti fortuna.

parlando di..

QUEL GRAN GENIO DI LEONARDO!!



di Antonella Caruso



Leonardo da Vinci nacque 567 anni fa, ma si potrebbe tranquillamente pensare che venisse dal fu-

turo. Nei campi in cui si è cimentato, dalla pittura alla scienza, dall'anatomia all'architettura, il genio vinicio era anni, se non secoli, avanti ai suoi coeta-





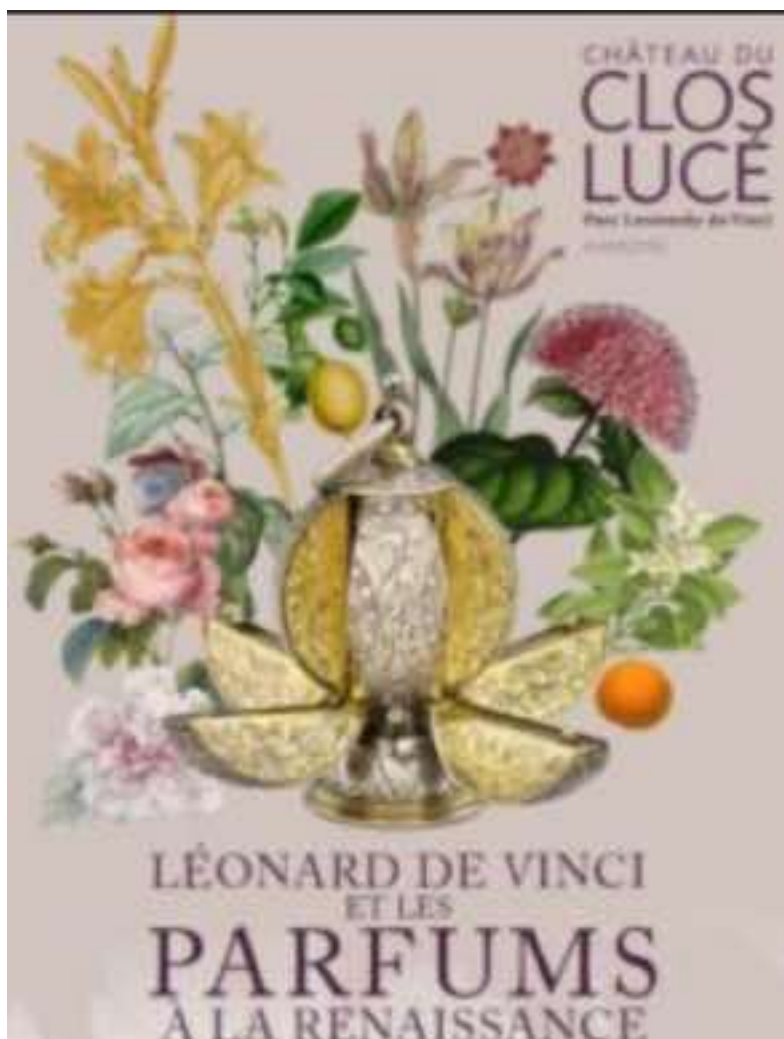
nei. Dipinse opere che sono ancora icone dei nostri tempi, compì passi da gigante nello studio dall'anatomia, progettò macchine rivoluzionarie, pose le basi per l'elicottero, la muta da sub e perfino per la robotica. Ma forse non tutti sanno che Leonardo da Vinci fu anche inventore di ricette di bellezza, acconciature e rimedi per rendere più affascinanti le dame del suo tempo, molto attente alla cura di sé e alla propria bellezza. Ma procediamo per ordine. Leonardo arrivò a Milano tra la primavera e l'estate del 1482 chiamato dal duca Ludovico il Moro, desideroso di circondarsi di bell'ingegni" per rendere la sua città una capitale del Rinascimento. A quei tempi, per sopperire alla mancanza dell'uso dell'acqua, era necessario profumare tutto, dal corpo alla casa, per occultare sgradevoli odori. La cosmesi risultava un'aspetto essenziale della vita di corte. Per questo motivo Leonardo





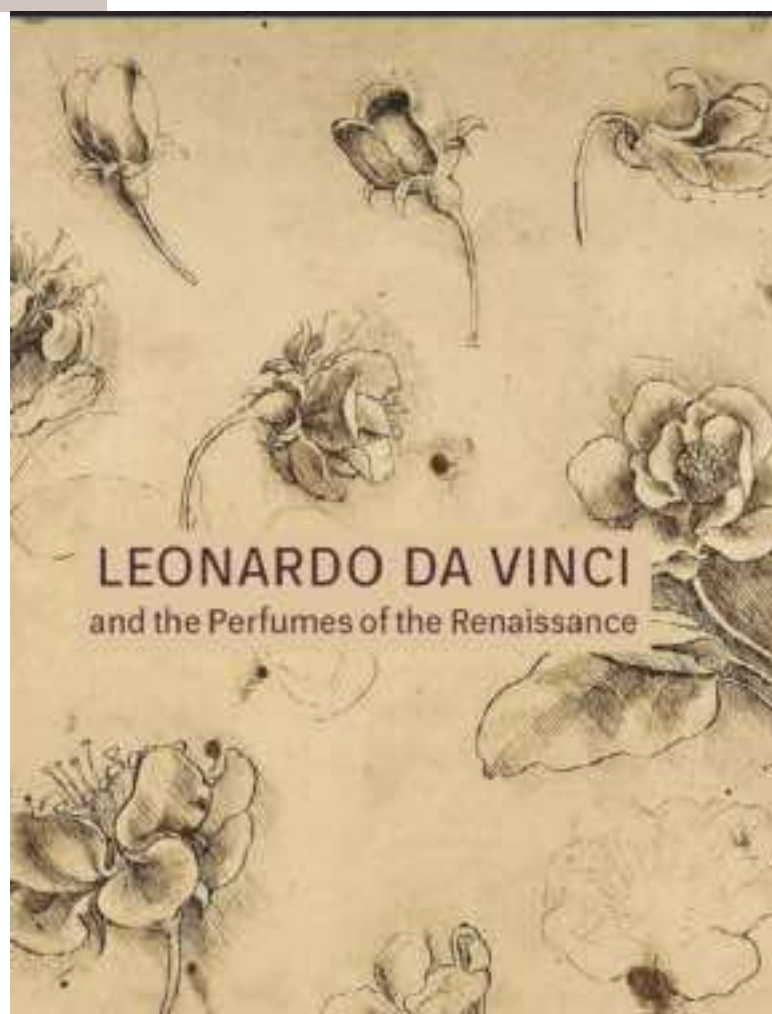
condivise I risultati dei suoi studi e dei suoi esperimenti con le più importanti figure femminili del Rinascimento, che già si occupavano di erboristeria, medicina e cosmetica: Caterina Sforza, Isabella d'Este, Lucrezia Borgia e Caterina de Medici che fu la prima ad esportare in Francia cosmetici e profumi di cui già faceva largo uso a Firenze. Un'altra dama, Lisa Gherardini, utilizzava il distillato d'acqua di chiodi, forse un precursore dell'odierna bava di lumaca. Leonardo forniva rimedi e ricette di distillati per "far li capelli di neri gialli" o "far biondo li capelli con zolfo nero, allume di feccia e miele" oppure per ottenere una nuance "tane", un colore simile al guscio delle castagne. E ancora formule per creare "odori soavi" con tecniche avanzate in uso ancora oggi, come "l'enfleurage", un metodo di





do questa teoria ogni viso è diverso dall'altro ed ogni forma ed esigenza va trattata come unica. La magia di Leonardo è la verità, nella semplicità si trova la bellezza, un concetto che risuona molto attuale e contemporaneo. Il make up artist, te lo dice la parola stessa, è un artista, quindi non può tralasciare la luce e di conseguenza l'ombra. Scolpire un viso seguendo questo gioco di luci e ombre è una tecnica fondamentale per la realizzazione di un make up che rende armonici e reali i tratti del viso, agendo sulla tridimensionalità e rispettando sempre l'unicità dell'individuo e quindi il senso stesso della bellezza. Nei suoi codici ha lasciato numerose annotazioni che testimoniano un interesse costante per la profumeria e la cura della persona. Leonardo utilizzava alambicchi per la distillazione, alcuni progettati e costruiti da lui stesso, studiando metodi innovativi per catturare l'essenza delle piante. Le sue ricette comprendevano l'utilizzo di fiori d'arancio, gelsomino, ginepro,

estrazione utilizzato per ricavare le fragranze dai petali dei fiori. Gli scritti testimoniano anche come Leonardo abbia insegnato alle dame rinascimentali tecniche per rimuovere i peli attraverso l'uso del "merdocco", unguento usato per la depilazione a base di interiora di beccacce. Con le sue invenzioni in ambito cosmetico Leonardo, insieme agli studi su piante e fiori e ai suoi primi procedimenti di distillazione, ha utilizzato principi di chimica per gettare le basi della cosmetica moderna. Inoltre fu un grandissimo anatomista nessuno più di lui conosceva il corpo umano, studiato, analizzato, disegnato. Così attraverso un gioco di proporzioni teorizzo' una modalità attraverso la quale si poteva rendere equilibrato qualsiasi volto grazie al contrasto di luce e ombre: ecco svelato il nostro famosissimo contouring! Se ci chiediamo se ogni viso dovrebbe rispettare dei canoni per essere armonioso senza rispettare la propria morfologia, la risposta è NO. Secon-

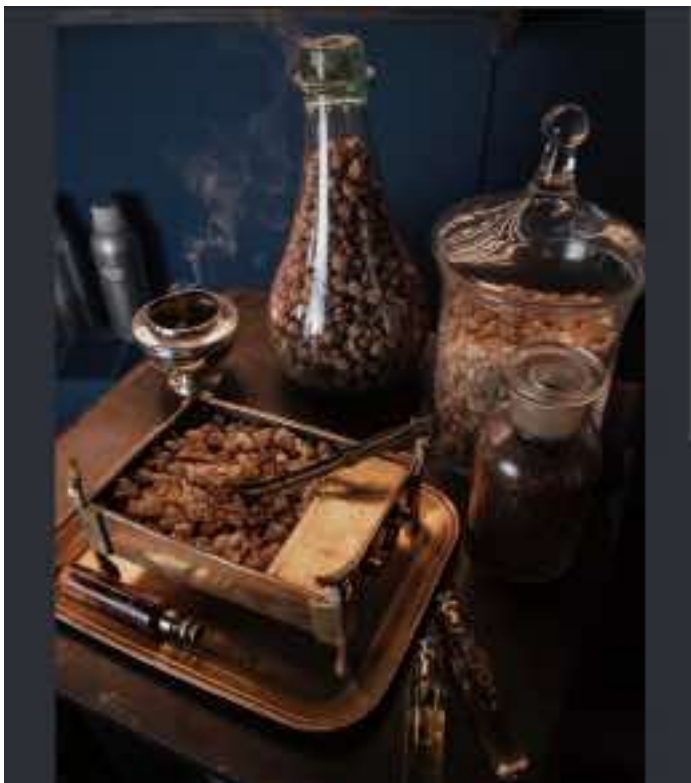




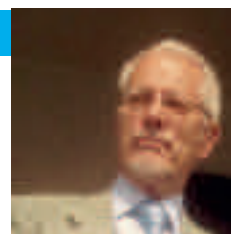
cipresso e agrumi. Tra le annotazioni leonardesche compaiono inoltre ricetta per la depilazione, una sorta di ceretta primordiale e procedimenti per la preparazione di pigmenti e cosmetici. Tra le ricette più affascinanti vi è quella della cosiddetta “Lavanda di Leonardo”. Non solo, gli scritti testimoniano

anche come Leonardo abbia insegnato alle dame rinascimentali tecniche per raccogliere i capelli in sofisticate acconciature, come il “coazzone”: una lunga treccia o coda, ornata da un lungo nastro detto “trenzale” che si avvolge attorno a essa fino a nasconderla completamente, raffigurata in numerosi dipinti di Leonardo e altri artisti dell’epoca. Per lui la cosmesi e la profumeria erano vere e proprie scienze legate alla botanica e all’osservazione della natura, volte a valorizzare l’armonia e la “perfetta imperfezione” dei tratti del viso. Negli anni della permanenza di Leonardo a Milano, la città è uno dei centri dell’occidente maggiormente attenta alla cura dell’aspetto, del corpo e ai profumi. Alla corte di Ludovico il Moro, Leonardo si occupa di organizzare feste, di disegnare abiti e costumi. Inventa tessuti, gioielli e profumi

Lui stesso molto attento alla cura di sé ; si dedica alla creazione di fragranze sia maschili che femminili. Non mancano sulle tavole signorili milanesi, gli stecchi dei denti profumati e i mazzetti dei fiori per ornare e profumare la mensa. Il suo ingegno era sicuramente infinito e senza limiti.



Assalto alla... diligenza - democrazia



Alberto Volpe

Sono gli accadimenti con i relativi comportamenti contemporanei, a livello internazionale e nazionale, che ci riportano con la mente allo storico film western, dall'omonimo titolo, e del regista Terry Miles, per approcciarci non senza fondata preoccupazione alle sorti della futura Democrazia nel mondo. Senza voler richiamare né condividere toni catastrofistici circa i destini prossimi del mondo e delle popolazioni che lo abitano, è sotto gli occhi di tutti, tuttavia, che le varie democrazie, ma la stessa emblematica e sostanziale Democrazia in troppi Paesi è quantomeno messa in discussione. E', infatti, il potere restio ad ogni controllo, come quello delle big tec, come della finanza globale e delle nuove destre in genere oggi, che recalcitrano al pensiero-conquista settecentesco di porre limiti al "potere" a favore della tutela dei diritti umani: è tutto questo che con una certa accelerazione e passività di fatto va scardinando i gangli della democrazia, per quanto antiquata, ma che non può demordere dall'essere tale a condizione della difesa dei diritti acquisiti nel tempo. Sono i nuovi algoritmi, ai quali, in fondo, si attribuisce la credibilità e il potere decisionale di chi lavora quanto, sulla legittimità di un fondo sovrano nel trasferire da un continente all'altro miliardi, o la discrezione senza regole nell'uso dell'A.I.

E come diversamente da "capitalismo predatorio" possiamo definire chi con l'alibi del profitto incontrollato finisce per distruggere gli ecosistemi, sfrutta i lavoratori e porta i profitti nei paradisi fiscali? E, per rientrare in "casa nostra", vogliamo chiederci perché anche la nostra democrazia occidentale ricorre a leggi repressive criminalizzando chi dissente (legge anti pryde, legge antirave, etc) e più di recente censura per chi accusa Israele di genocidio? Così pure, non è da inquadrare in un non metaforico "assedio alla diligenza Democrazia" lo spudorato ricorso a decreti di presunta somma urgenza e su materia scarsamente realistica e postuma nella sua applicazione? Chiamasi, questo, "democrazia esecutoria", nel senso che gli effetti concreti contribuiscono a radicalizzare un sistema di degrado democratico, venendo a sostituirsi sempre più alle funzioni di un Parlamento, o ad una democrazia senza popolo. Il che apre la strada ad una oligarchia, ad un Esecutivo amichettista, non meritocratico, mediocre nelle sue presunte attitudini e capacità programmatiche, proiettato verso una propaganda e disinformazione, a quella delle priorità delle armi rispetto ai bisogni reali della

gente e di quella che per via delle ritenute fiscali dirette, per pensionati e lavoratori dipendenti, sostengono l'erogazione dei servizi pubblici al cittadino. Anche a quella grossa fetta di "nullatenenti" o quasi che tranquillamente evadono dall'obbligo fiscale, e puntualmente tutelati dai periodici condoni. Allora possiamo sperare, magari con le prossime consultazioni elettorali nazionali, ad una classe politica che si mette umilmente al servizio che troppo spesso considera "roba sua"? Potremo sperare, quindi, in una classe politica che non "veda" la Giustizia come nemico da cui guar-



darsi? Così come, i "pesi e contrappesi" della Costituzione potranno non essere bersaglio di un Esecutivo, e, quindi, non ad Esso sottomessa la Giustizia. Può, la nostra Costituzione continuare a "vivere" tutelando tutti senza privilegi ed immunità dall'essere indagato da indiziato di gravi reati, come un comune cittadino? Dunque, è da difendere quella Carta repubblicana, perché non si realizzi la riduzione del dibattito politico a due grandi blocchi contrapposti, perché si eviti il monopolio televisivo della Rai, come il controllo delle testate e dei giornalisti chiave, e non diversamente anche la separazione delle carriere dei magistrati. Infine, che si ponga un limite alla ricorrenti riforme elettorali che non nascondino la loro efficacia "democratica" esclusivamente a consolidare il consenso di quella "parte politica riformatrice". Ma ciò di cui si deve nutrire una Democrazia reale sono: la rappresentanza, la partecipazione, la trasparenza e la informazione. E che i "cowboy" o guardiani della Costituzione resistano, resistano e resistano ancora alle tentazioni delle varie autocrazie, preludio di dittature.